

Vivo o morto il Centro Storico di Palermo? Rovine e ricostruzioni

Il testo integrale è
disponibile sul sito
www.salvarepalermo.it

Il centro storico di Palermo è ancora oggi espressione di molti degradi, ma come accade anche nell'esistenza degli uomini, dalle sue rovine e dalla forza del suo passato è possibile ricreare un'idea di costruzione che dia forma e senso alla storia e alle possibili visioni del futuro e della contemporaneità. Pubblichiamo un estratto dell'intervento reso dall'autrice per la tavola rotonda organizzata da Salvare Palermo

La piazza Alicia a Salemi progettata da Alvaro Siza e Roberto Collovà. I ruderi dell'antica matrice distrutta dal terremoto del 1968 sono diventati parte integrante dello spazio urbano (foto R. Collovà)

Il Centro Storico di Palermo è stato plasmato e conformato dallo scorrere delle innumerevoli dominazioni e dagli inserti delle varie civiltà che si sono succedute lungo i secoli mutando la propria struttura molte volte, talora catastroficamente, talora in un clima di rinascita.

Potremmo riflettere sui numerosi momenti critici del Centro Storico come stati trasformativi dei precedenti assetti in nuove realtà. In questo senso potremmo considerare alcune sequenze di mutamenti catastrofici come tappe evolutive attraverso il passaggio di "piccole morti" cui farà seguito una successiva rinascita.

In una rapida e arbitraria carrellata lungo i secoli, un esempio di questi passaggi mutativi potrebbe essere fatto risalire all'esodo, nella fine del '700, delle grandi famiglie aristocratiche dai palazzi del centro della città alle *casene*, le ville residenziali di villeggiatura. A tale dislocazione geografica dei nobili fece seguito una trasformazione della trama sociale con una espansione demografica degli artigiani e del popolo.

Anche l'era borbonica potrebbe essere considerata un esempio di un periodo critico dal valore trasformativo: repressioni, povertà e sottomissioni aprirono tuttavia la scena a quella che sarebbe diventata l'era della fioritura e dello splendore della Sicilia dei Florio.

Queste ed altre, sono pur sempre *piccole e pallide morti* rispetto alla grande catastrofe della seconda guerra mondiale di cui ancora oggi il nostro Centro porta visibili tracce.

Nel dopoguerra distruzioni, sventramenti, degradi spinsero alla fuga i più, mentre restava stanziale una popolazione, miseramente ridotta, di poveri e senz'atetto.



Qualche tentativo di illuminata soprintendenza si contrappose allo spopolamento e all'inerte attesa che demolizioni naturali e crolli dei residui bellici lasciassero il posto a costruzioni, per altro per lo più irrealizzate. Ma come dopo ogni sua morte, anche questa volta, il Centro di Palermo ritroverà un proprio soffio vitale.

Un trauma non può essere dimenticato, ogni lutto è indelebile e lascia il vuoto interno dei suoi oggetti perduti. Ma per quanto morto e perduto, se l'oggetto interno mantiene una sua nativa bellezza e ne resta una sua rappresentazione nonostante il dolore, la devastazione e il lutto, esso può essere ripristinato con la forza dell'idealizzazione riparatrice. L'oggetto perduto si reintegra nel suo potere essere sognato. Così è stato per il Centro di Palermo. Per ogni sua morte ha potuto risorgere e modificarsi, fino all'apogeo del '93 che resterà alla storia come esempio di rinascita e di recupero, dando vita ad una nuova architettura e ad una nuova finalità etica del restauro¹.

Già qualcosa di questa incipiente ventata si era avvertita a partire dagli anni '80 quando professionisti del calibro di Samonà e De Carlo studiarono il Centro

1 - Quella di cui N. Emery parla nel suo *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, ed. Marinotti, Milano 2011



Storico attraverso l'individuazione di specifiche "strutture" dense e pluristratificate. Il lavoro si tradusse nel cosiddetto "Piano Programma", un interessante progetto che non ebbe alcuna efficienza fattuale ma che riuscì a preparare l'impulso alla visione rigeneratrice del Piano Particolareggiato Esecutivo del Centro Storico del 1993. Affidato a Cervellati e Benevolo, due professionisti del più affidabile contesto italiano coadiuvati da tecnici palermitani, il progetto partì, nonostante varie difficoltà ed intoppi.

Il piano di recupero, ancora oggi vigente, si presenta come una delle più felici sperimentazioni dell'uso di tecniche di analisi tipologica e storica e riqualificazione di contesti in degrado.

Ma se il '93 e la Giunta Orlando hanno dimostrato che un lutto e una perdita possono consentire una elaborazione ed una trasformazione, dagli anni 2005-2007 diventa sempre più evidente un ulteriore e quanto mai perturbante cambiamento. Anthony Vidler, nel suo bel libro sul disagio nell'età contemporanea, *Il perturbante dell'architettura*², citando Filarete, afferma che non solo le cellule e gli organismi si ammalano, ma anche le città.

Il Centro Storico oggi non è morto, è malato. Di una malattia proliferativa, infiltrante, disintegrativa, resa psicotica da molte scissioni. I fenomeni della cosiddetta post-modernità ne invadono le trame sovrapponendosi senza alcun amalgama possibile. L'oggetto del sogno e la sua idealizzazione sono frammentati, il progetto stesso del recupero perde il suo senso di fronte alle nuove realtà. Movimenti migratori e multirazziali si mescolano alle antiche trame sociali. La crisi economica imperversa impoverendo la borghesia e rendendo miserrimi i già poveri. La *movida*, fenomeno alla sua fonte animato e vivace, degenera in molti intollerabili frastuoni che sporcano e distruggono, spaventando e sfiancando coloro che avevano ripopolato il centro storico e ora ne rifuggono lasciandolo nuovamente ad un sofferto sottobosco, in una vera e propria «angoscia territoriale» come diceva De Martino. Questa zona di frontiera divenuta ingovernabile trova un'inquietante cornice in uno dei più enigmatici fenomeni sociali e psicopatologici del nostro tempo: il popolo degli *homeless*, i senza casa, gli invisibili: aumentati percettibilmente per l'incremento dei senzatetto sostano a ridosso del Centro Storico in quelli che

2 - A. Vidler, *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, Giulio Einaudi Ed., Torino 2006

La Gedächtniskirche a Berlino, sistemazione dei ruderi e nuovo edificio
(foto tratta dal web)



Zygmunt Baumann chiama i non-luoghi, le stazioni, i marciapiedi, gli spazi dell'attesa senza speranza.

Forse potremmo solo sperare che si tratti, come dice Françoise Choay di «verità e di forme in transito», verso un mondo in cui lo spazio urbano sembra espandersi in nuovi universi, in reti comunicazionali mediatiche e relazionali, in un vortice di flussi e di movimenti migranti, ed in rapide trasformazioni³.

Ma se guardiamo invece in altro senso alla capacità di inusitate e stupefacenti accoglienze che gli spazi della città dimostrano, monumenti e aree che si aprono e si offrono alle più eclatanti diversità storiche, architettoniche, di razze umane e di diverse civiltà, reggendone il peso nonostante le difficoltà, aprendosi al nuovo sia pure in ferite sanguinanti, assorbendo e forse arricchendosi, dovremmo pensare ad una grande anima collettiva e pulsante in cui la distruzione stessa ed il perturbante che vi dimora siano parte di un disegno antropologico più vasto e redimente.

Proprio nella desolazione dell'attuale condizione sociale si ravviva il fine architettonico, volto a preservare comunque

l'arte, la cultura, la storia. Il concetto stesso di demolizione perde, qualora lo avesse mai avuto se non che per fini di lucro, ogni mordente cui si oppone una concezione intesa come curare, recuperare, salvare, in un itinerario vitale tra memoria e futuro. E come Nicola Emery sottolinea, l'architetto oggi svolge una funzione non solo protesa alla conservazione delle presistenze in memoria del passato ma a creare un ponte che riconquisti un luogo non scollegato al presente.

Penso sempre più spesso che quelle che erano desolanti o turistiche caratteristiche del nostro Centro Storico con la persistenza di rovine e di residuati bellici, oggi, a 70 anni di distanza dalla guerra e quando ormai sono quasi tutti morti i sopravvissuti alla Shoah, acquistino il valore di reperti museali da non dimenticare e non perdere. Ne dovremmo trovare i modi.

Nel 1961 l'architetto Egon Eiermann si trovò ad affrontare questo problema in una Berlino devastata dalla guerra e deturpata nell'animo dal nazismo. Il progetto prospettato nel '58 di demolire i ruderi bombardati della chiesa evangelica commemorativa dell'imperatore Guglielmo II fu talmente osteggiato dalla popolazione, aggrappata alla storia che un tempo l'aveva resa grande, che si dovette desistere⁴. Ne sortì uno dei più belli e suggestivi monumenti alla pace ed alla riconciliazione. Eiermann incastonò, come pietra preziosa, il rudere del campanile in una modernissima costruzione, un anello ottagonale a favo d'api di bianchissimo cemento armato e dalle vetrate blu cobalto. In un contrasto vivente di modernità e storia, la Gedächtniskirche avvolge il visitatore, turbato dalla vista all'esterno delle rovine distrutte dalle bombe che sembrano ergersi al cielo come una preghiera, immergendolo, una volta entrato nella chiesa, in una atmosfera di mistico e meditativo silenzio ispirato ad eterna memoria ed a monito contro la guerra e la distruzione.

Anche noi dovremmo trovare il modo di narrare la nostra storia con eguale estro poetico e dare così una voce intensa alla storia passata ed a quella futura. [•]

3 - F. Choay, *Del destino delle città*, Alinea, Firenze 2008

4 - La chiesa di stile neoromanico, che doveva glorificare il primo imperatore tedesco, venne edificata tra il 1891 e il 1895, secondo i piani di Franz Schwechten